

India e Cina oltre la crisi

contributi

di Romeo Orlandi*

Introduzione

A quasi un anno dall'inizio della crisi innescata dal fallimento della Lehman Brothers, le previsioni di un rientro più veloce da parte di India e Cina sembrano trovare conferma. Le ultime rilevazioni statistiche sostanziano le analisi che imprimevano all'emersione dei due paesi un carattere strutturale e non congiunturale, scommettendo sulle loro capacità industriali e sulla tenuta dei loro sistemi sociali. Le previsioni apocalittiche sembrano essere state smentite e la crescita di India e Cina sembra ridotta soltanto se messa in relazione agli impressionanti risultati che erano stati raggiunti. Le crescite del primo trimestre 2009 sono lontane dal passato ma comunque inimmaginabili per qualsiasi paese dell'area Ocse.

Pur in questa innegabile performance che le accomuna, India e Cina confermano la diversità del loro esperimento sociale e la contemporanea alterità rispetto ai modelli di sviluppo occidentali. Le differenze prevalgono, al di là di facili suggestioni interpretative che tendono a far somigliare i due paesi. India e Cina sono uscite o stanno uscendo dalla tenaglia del sottosviluppo con percorsi inediti. Da essi derivano le misure messe in atto per contrastare la crisi. I due giganti hanno negli scorsi decenni messo in atto politiche economiche che hanno liberato energie e prodotto ricchezza. Con l'eccezione di alcuni paesi con Pil relativamente minori, India e Cina hanno rilevato i tassi di crescita più alti al mondo. Decine di milioni di persone sono uscite dalle angustie tipiche dei paesi arretrati: economia non monetizzata, agricoltura non meccanizzata, carente offerta di servizi, burocrazia ingombrante.

Questi risultati sono stati resi possibili da svolte diverse ma parimenti redditizie di politica ed ideologia. L'economia è stata fatta crescere come scienza autonoma, strumento di crescita sociale e non soltanto redistributrice della ricchezza. Le due grandi cesure della moderna storia economica in Asia sono state la fine dell'esperienza maoista in Cina e lo smantellamento di un sistema burocratico che aveva ossificato le ambizioni indiane. Questi due processi, avviati e percorsi con celerità, non sono ancora conclusi, anche se hanno già dato risultati eclatanti. La politica ha guidato un cambiamento epocale, lasciando briglie sciolte all'economia ma controllandola a distanza. Si è trattato di un'operazione tutt'altro che miracolosa, quanto impregnata di disciplina e di decisioni drammatiche che i due paesi hanno dovuto fronteggiare. Oggi, dopo un primo periodo di crescita quantitativa, è presente la consapevolezza di avere a disposizione un'occasione storica per il riscatto nazionale. Le misure adottate si annunciano efficaci. Derivano dall'arsenale keynesiano e confermano dunque l'intervento dello stato nella sfera economica. Impatto e dimensioni di questi interventi sono coerenti con le linee di sviluppo finora tracciate.

1. La Cina

Il sorgere della crisi aveva posto il Dragone di fronte ad una situazione apparentemente paradossale: la crescita inarrestabile lo aveva reso più fragile, i record che aveva inanellato lo espongono alle intemperie economiche di un recessione contagiosa. Pur indiscutibilmente più forte, il paese sembrava

a rischio di veder messa in discussione la sua sovranità dai venti della recessione. Nel 2008 infatti è emerso netto il legame che lega la crescita della Cina e la globalizzazione. Alla fine di un ciclo espansivo durato 30 anni, il Regno di Mezzo sembra aver perduto quella caratteristica che lo rendeva inarrestabile: trarre vantaggio dalla globalizzazione senza smarrire i suoi connotati più tipici, governare l'economia senza sperimentarne le incertezze dell'andamento congiunturale. La crescita appariva faticosa, come se appartenesse all'ordine naturale delle cose. Più che connotarsi ideologicamente, questi risultati arricchivano il nazionalismo del quale è intrisa la storia cinese ed i traguardi economici apparivano il traino per proiettare di nuovo un paese forte e potente nell'arena internazionale.

Il modello di sviluppo aveva tuttavia un conto in sospeso, la dipendenza dall'estero. Agli inizi dell'industrializzazione il riconoscimento della superiorità tecnica dell'Occidente aveva dischiuso le porte della Cina ai macchinari europei, molti dei quali appartenevano alle aziende italiane della meccanica leggera. Oggi invece è la necessità di continuare a crescere che rende il paese molto sensibile alla domanda internazionale. Dopo la crisi asiatica del 1997-98 è prevalsa la necessità di accelerare il processo manifatturiero e di ricorrere agli schemi classici di una *export led growth*.

Nell'ultimo decennio la Cina è divenuta una titanica macchina di produzione, un immenso opificio mondiale pronta a soddisfare le necessità planetarie dei consumi. Gli investimenti del paese rappresentano più del 40 per cento del suo Pil. Una frazione di essi è rappresentata dalle multinazionali che hanno destinato alla Cina i più alti investimenti produttivi al mondo. Più di 150.000 società straniere hanno impiantato propri stabilimenti in Cina, attratti da una miscela imbattibile di bassi salari, manodopera inesauribile, disciplina sociale, disponibilità di materie prime, promessa di un mercato inesplorato.

Questo modello di sviluppo, basato su bassi salari e grandi capacità manifatturiere, era contemporaneamente causa ed effetto di un ciclo espansivo internazionale. La Cina interpretava al meglio le necessità della globalizzazione, in una cornice di crescita ininterrotta, disponibilità di merci, prezzi declinanti. Inoltre l'elevato risparmio dei

cittadini cinesi, dell'ordine del 40 per cento del reddito, consentiva alle autorità di finanziare gli investimenti ed agli altri paesi di non porre limiti ai propri consumi. Questa situazione apparentemente inspiegabile – che smentisce l'ipotesi classica del risparmio possibile nei paesi ad alto reddito – trovava il riscontro più eclatante nei rapporti con gli Stati Uniti. Verso il loro *twin deficit* il Dragone svolgeva un ruolo centrale, causando quello commerciale e finanziando quello federale. L'enorme surplus di Pechino traeva origine dall'impressionante quantità di merce diretta negli Usa. I prodotti *Made in China* erano rivolti a tutti i settori dell'economia statunitense, dai componenti da assemblare ai beni di consumo, dai prodotti del sistema casa alla meccanica meno sofisticata. Molti di essi erano il frutto di delocalizzazioni, dato che oltre il 60 per cento delle esportazioni cinesi deriva da investimenti di multinazionali. Negli anni, la somma degli attivi commerciali e degli investimenti stranieri ha consegnato alla Cina il primato mondiale per possesso di riserve. Il loro ammontare ha raggiunto l'astronomica cifra di 2.000 miliardi di dollari. Almeno un terzo di essi ha idealmente percorso in senso inverso l'Oceano Pacifico, per acquistare *Treasury Bond* di Washington. Una cifra equivalente ha comprato titoli denominati in dollari Usa. Il rapporto tra le due potenze era evidentemente sbilanciato ma reciprocamente vantaggioso. Gli Stati Uniti potevano continuare a sostenere alti livelli di consumo della popolazione e finanziare le spese federali, mentre la Cina continuava a crescere, acquisendo sia quote di ricchezza statunitense che importanza nello scacchiere mondiale. Per anni il risparmio dei contadini cinesi ha finanziato gli acquisti della *middle class* nord-americana. La crisi ha reso instabile questo modello, interrompendone il circolo virtuoso. Non appena la stretta finanziaria si è trasmessa all'economia reale, la flessione della domanda internazionale, soprattutto quella statunitense, è diventata marcata fino a sconfinare nella recessione. In una sequenza lineare e drammatica, la riduzione di investimenti e consumi si è immediatamente ripercossa sulla Cina, minando il suo ruolo di fornitrice planetaria. Migliaia di fabbriche hanno cessato le operazioni, circa 20 milioni di addetti hanno perso il lavoro, la stabilità sociale è a rischio. Il commercio mondiale si è

arenato, con ripercussioni immediate su un paese dove le esportazioni contribuiscono per il 40 per cento del Pil.

Di fronte a questa cogente consapevolezza, l'Esecutivo ha avviato programmi ambiziosi. Un imponente pacchetto di misure fiscali, pari a 586 miliardi di dollari, è stato deliberato a sostegno della domanda interna. Si è trattato di un classico intervento dello stato nell'economia, attuato quando è necessario rilanciarla. I fondi più cospicui sono stati destinati alle opere pubbliche, come la costruzione di infrastrutture e di edilizia abitativa. Contemporaneamente sono state decise misure tese ad alleggerire la pressione fiscale, anche indiretta, ed a liberare i consumi. Questa manovra si è scontrata tuttavia con la tradizionale frugalità di una mentalità contadina, irrobustita dai timori che la crisi economica, ed in generale lo smantellamento del *welfare state*, possa indurre i cittadini a fronteggiare situazioni impreviste. La consistenza dei consumi è rimasta dunque sostanzialmente invariata ed è difficile immaginare che possano da soli trainare la ripresa. Una manovra più efficace ha avuto luogo con l'abbassamento dei tassi di interesse. Le banche sono state incoraggiate o forzate ad allentare la morsa del credito, anche se può tornare prepotente la minaccia di futuri titoli inesigibili. Le manovre hanno finora generato effetti confortanti. Le aspettative della dirigenza per una crescita nell'anno dell'8 per cento sembrano raggiungibili, le esportazioni hanno rallentato la caduta, i prestiti delle banche sono aumentati. In particolare, da 3 mesi ha superato la soglia del 50 per cento il Pmi, *Purchasing managers index*. Basato su rigidi criteri riconosciuti internazionalmente, l'indice è composto da 5 variabili, la cui media, se posizionata in territorio positivo, oltre il 50 per cento, rappresenta il segnale più immediato di una probabile inversione di tendenza.

2. L'India

L'impatto della crisi è stato meno dirompente in India, anche se le speranze di un passaggio morbido sono state smentite. Le previsioni di una relativa estraneità alla recessione trovavano fondamento in alcune caratteristiche dell'economia. In primo luogo, quando la crisi sembrava confinata alla

finanza, le istituzioni bancarie indiane apparivano solide perché poco esposte. Abituate a decenni di prudenza nei mercati, ad un sistema stringente di regole ed a rispondere alle ridotte esigenze interne, le banche avevano poche possibilità di contagio dai fallimenti. Inoltre la scarsa vocazione esportativa del paese poteva renderlo relativamente immune dalla flessione della domanda internazionale. Infine, la possibilità di contare su un mercato interno, vasto ed ancora lontano dalle dinamiche di produzione e consumo, lasciava immaginare l'esistenza di una camera di compensazione per sostenere la domanda. Queste speranze si sono dimostrate eccessive. In un'economia globalizzata non esistono isole felici od intoccate. L'export di servizi informatici, legati al terziario avanzato, ha infatti risentito della flessione nei paesi industrializzati; il ritiro dei capitali internazionali dovuto al *credit crunch* ha rallentato gli investimenti produttivi, peggiorando la situazione creata dal crollo delle borse locali e la capacità di finanziamento delle aziende.

Anche in questo caso, il percorso dell'emersione economica ha determinato sia le ripercussioni della crisi che le misure per contrastarla. L'India ha scelto una strada più eccentrica rispetto al modello di sviluppo tradizionale, pur se spesso ritenuta, rispetto alla Cina, più vicina all'Occidente. Sono sicuramente ad esso più simili il sistema legale, la dialettica politica, l'uso dell'inglese. Tuttavia l'India ha smentito l'uscita dal sottosviluppo (ancora non compiuta) attraverso la produzione di manufatti di ridotto valore aggiunto e di basso costo unitario. Il suo sviluppo è stato squilibrato, trainato da settori sui quali il Governo aveva storicamente puntato, soprattutto l'agricoltura e la tecnologia. Uno sviluppo di quest'ultima, approdato ai successi internazionali dell'informatica e delle telecomunicazioni, ha connotato l'India come un paese diseguale, un mosaico di contraddizioni dove si alternano i centri di ricerca più sofisticati e le condizioni di vita tipiche del sottosviluppo. Dopo decenni di protezionismo e di forte intervento statale, che aveva dato vita ad una burocrazia potente ed improduttiva, l'India nel 1991 ha avviato una politica di prudente ma puntuale riformismo, teso a dare fiato alle forze produttive del paese ed ai suoi talenti. Questa impostazione è stata continuata,

indipendentemente dall'Esecutivo in carica, e troverà un'accelerazione a seguito delle recenti elezioni. Specularmente, la Cina aveva avviato una politica ancora più incisiva e dirompente, sebbene mantenendo la stessa classe dirigente. I risultati economici oltre la Grande Muraglia sono stati più eclatanti anche perché la politica di riforme ed apertura è iniziata prima. La capacità di produrre ricchezza, a parità di altre condizioni, si è dispiegata con un forte intervento dirigista, abile e redditizio. In India invece la decisione è stata un disimpegno statale, una limitazione del suo intervento per dispiegare le potenzialità senza ostacoli. Si è trattato dunque di un intervento politico che ironicamente ha teso a ridurre il peso della politica. L'immagine più eclatante della crescita è l'affermazione dell'industria della conoscenza che non ha bisogno di infrastrutture. Il Governo l'ha facilitata, finanziando centri di ricerca di eccellenza e garantendone la simbiosi con l'industria. Contemporaneamente non ha avviato la costruzione di strade e porti, anche perché l'Itc non ne ha bisogno. Pur tra innegabili disparità, ha mantenuto una rischiosa pace sociale, non intaccando sostanzialmente i trasferimenti di un *welfare* primitivo ma diffuso.

Al contrario della Cina, l'impatto della crisi non è stato devastante e le reazioni del Governo sono state necessariamente misurate. La dotazione di riserve è nettamente inferiore, il deficit di bilancio su soglie pericolose e non sono dissipati i pericoli dell'inflazione. Di conseguenza i due pacchetti fiscali di stimolo sono stati molto ridotti, giungendo complessivamente a 60 miliardi di dollari. È stato ulteriormente abbassato il tasso d'interesse, congiuntamente a riduzioni dell'Iva e ad altre facilitazioni fiscali per incoraggiare i consumi, gli investimenti e le esportazioni. La crisi è stata anche un'occasione per riequilibrare le disparità dello sviluppo precedente. Ha infatti colpito i settori più esposti, quelli che avevano in precedenza beneficiato del ciclo espansivo e che ora si trovano in sofferenza. La conclusione della lunga stagione elettorale ed i risultati economici del primo trimestre, con una crescita inaspettata del 5,8 per cento su base annua, sono coerenti con una visione di cauto ottimismo e di una lenta ripresa.

Conclusioni

L'assetto economico che sorgerà dalla crisi in atto sarà differente e l'Asia svolgerà in esso un ruolo ancora più importante. I motivi di questa previsione, largamente condivisa, sono essenzialmente due. Il primo è di carattere strutturale: la crisi ha colpito il cuore del sistema e da esso si è smistato. La globalizzazione, che aveva diffuso il propagarsi della ricchezza, è stato il megafono delle difficoltà. È venuto meno il meccanismo che sembrava inarrestabile, fondato su una dotazione inesauribile di capitali, un incessante aumento dei consumi, una fiducia aperta che l'economia finanziaria fosse più generosa di quella reale. L'assenza di regole e di controlli ha esacerbato un'impostazione sbilanciata, nella quale i paesi asiatici venivano chiamati a produrre ricchezza, nella manifattura e nei servizi, ma senza detenere il timone dell'economia globale. La loro esclusione dai vertici internazionali, incomprensibile per le loro dimensioni, è ancora l'esempio più evidente di quanto i loro sistemi sociali siano considerati eccentrici rispetto ai valori dominanti.

Se questi ultimi tuttavia vengono messi in discussione, un aspetto congiunturale emerge nella definizione di nuovi equilibri. L'Asia orientale ha riserve in grado di rilanciare lo sviluppo mondiale. Le derivano da acume economico e da una tradizione di frugalità. L'utilizzo di queste risorse è strategico e pone per la prima volta la Cina ed i paesi limitrofi in condizioni di maggiore peso negoziale. È verosimile che il loro modello di sviluppo, diverso tra loro e dall'Occidente, si affermi e che un flusso bidirezionale si consolidi. L'approccio classico delle multinazionali, che combinava capacità produttive in Asia e controllo, finanza, marketing e mercato nei paesi industrializzati, andrà rivisto perché non più esclusiva fonte di profitto. Uno sviluppo della globalizzazione sarà una maggiore connessione tra le regioni e la localizzazione dei fattori e degli sbocchi dove maggiormente conveniente. L'Asia vedrà dunque aumentare la propria sfera di influenza e la presenza anche in Europa e negli Stati Uniti, portando con sé il peso economico di merci e capitali e la contaminazione di idee e cultura.